



Figura 1 Luciano Pitteri, laureato in Scienze commerciali, sottotenente del 159° Reggimento Fanteria, morto sul Carso nel 1916. Ritratto fotografico, 1915 ca. Archivio familiare Marco Pitteri, Venezia

Macrostoria e microstoria: biografia e autobiografia

Gian Luigi Paltrinieri

1 Hegel: la singolarità degli individui come quantità trascurabile

Spesso divisi dal metodo di ricerca, ma anche dal tipo di domande da cui sono guidati, filosofi e storici condividono pur tuttavia un'accezione di verità per cui essa consiste in un che di effettivo, documentato e documentabile, la cui complessità, potenza e concretezza sovrasta i singoli individui, i loro punti di vista, così come ogni aspettativa personale, sentimentale e/o morale.

Prenderò le mosse dalle considerazioni, in tal senso esemplari, di Hegel, in particolare quelle che emergono nella sua «Introduzione» alle *Lezioni sulla filosofia della storia*. La posizione hegeliana è resa ancora più pregnante dal fatto che egli parli da pensatore moderno e dunque senza mai prescindere dalla rilevanza, fosse anche illusoria o sopravvalutata, che il suo tempo, come il nostro, ascrive all'individualità del soggetto. Così, proprio mentre, come un antico Greco, ripropone la precedenza del tutto sulle parti che lo compongono, Hegel sa bene di non poter semplicemente ripetere l'olismo platonico. Da un lato infatti egli pensa l'intero, e i fenomeni in cui esso si dispiega, in termini storici – cosa estranea all'orizzonte di Platone –, dall'altro, da moderno successore di Cartesio e Kant, sa di dover tenere conto di parti del tutto che pen-

sano e raccontano se stesse come soggetti liberi, portatori di bisogni, interessi e diritti nei confronti della realtà storica.

Dando voce a un motivo che sa enfatizzare come pochi altri, ossia alla cesura prodotta dall'epoca moderna rispetto alla antichità e al medioevo, Hegel sottolinea come la cultura moderna comporti un mutamento nei rapporti con ciò che accade e di conseguenza anche nel modo di narrare la storia. «Tutti gli accadimenti vengono subito trasformati in resoconti frutto del nostro rappresentare (*Vorstellung*)», che però, come mostrano anche i *Mémoires* francesi, «spesso rimandano a piccole cose e frequentemente contengono molta aneddotica, basandosi quindi su un terreno piuttosto povero (*ein dürftiger Boden*)». ¹ Il che non impedisce, tuttavia – continua Hegel –, che tra questo tipo di scritti si possano anche trovare «veri capolavori storiografici (*wahre historische Meisterwerke*)», ma in quanto si tratta di pagine stilate da personalità e spiriti eminenti, come per esempio Federico il Grande (*Histoire de mon temps*). Il punto è infatti, sentenza Hegel, che

solo se si sta in alto (*oben*) [in una posizione superiore], si riesce ad abbracciare correttamente con lo sguardo le cose e a scorgere il tutto, non se si sono osservate le cose dal basso (*von unten*) attraverso uno spiraglio lacunoso. ²

Ecco quindi un primo aspetto importante: il filosofo – e qui Hegel è in buona compagnia – è incline a scartare descrizioni e racconti che nascono dal basso, in quanto parziali, autoreferenziali, fondati in modo povero e lacunoso. Solo se si scorre la tessitura complessa del tutto che ci precede, e in cui peraltro siamo situati come destina-

tari per lo più mossi *ab alio*, si riesce a cogliere il vero. Ora, anche chi si occupa scientificamente di storia non potrà che concordare. Che portata di verità storica può avere il piccolo osservatorio dei singoli individui che ora sentenziano, ora riportano il proprio sentire, avendo come punto di osservazione 'il pianerottolo' delle proprie piccole vite? La limitatezza di prospettiva, qui, non corrisponde alla finitezza di una *Grenze*, di un confine che è comunque in rapporto con altro, con quanto è al di là di noi, distante ed eterogeneo, ma è proprio l'angustia di chi si illude di 'raccontare e giudicare la storia del mondo' restando chiuso entro la barriera (*Schranke*) che fa da recinto al suo microcosmo privato, personale, familiare. ³

Tra l'altro, questo si lega anche al motivo per cui – secondo Hegel – chi evoca la necessità di «imparare attraverso l'esperienza della storia (*Geschichte*)» sta per lo più chiacchierando.

Piuttosto, ciò che l'esperienza e la storia insegnano è proprio che popoli e governi non imparano mai nulla dalla storia e non agiscono secondo le lezioni tratte da questa ultima. ⁴

«Pressati dall'urgenza degli accadimenti mondani (*Im Gedränge der Weltbegebenheiten*)», con cui hanno abitualmente a che fare, condizionati dalla peculiarità delle situazioni in cui sono collocati (!), gli individui sono per lo più sensibili alla «forza (*Kraft*)» e alla immediata «vivacità del presente». ⁵ E anche quando quest'ultimo fosse ricco di possibilità, la probabilità che gli individui rimangano miopi e autoreferenziali, incapaci di un orizzonte universale, è altissima. Hegelianamente solo una *Bildung*, una formazione culturale pensante, è in grado di coltivare es-

seri umani che sappiano attingere e conoscere la dimensione mediata del necessario orizzonte universale – senza peraltro così rimuovere l'immediatezza vitale del rapporto col presente. E quindi, si potrebbe aggiungere, solo una *Bildung* degna di questo nome, ben diversa dall'essere dotti o dal possedere alcuni inamovibili precetti morali, forma esseri umani capaci di narrare la storia, anche quella vissuta in prima persona.

È chiaro d'altronde come la questione non sia meramente conoscitiva o epistemologica, dettata solo dalla ristrettezza del punto di vista personale con cui gli individui si affacciano sulla storia. La questione, piuttosto, si fonda sui rapporti di forza e va da sé – «l'ovvio è il vero e unico tema della filosofia»⁶ –, e va da sé che la potenza del mondo reale, forte della sua effettività complessa ed eterogenea, precede e sovrasta il potere degli individui. Così, poiché «la storia (*Geschichte*) non è il terreno (*Boden*) della felicità»,⁷ «quando osserviamo lo spettacolo» di passioni, violenza, stupidità, malvagità, ingiustizia e caducità – che toccano e travolgono anche ciò che è più grande e fiorente –, «quando consideriamo la storia (*Geschichte*) come un banco da macellaio», sul quale vengono immolati singoli individui, popoli e Stati, veniamo presi da «profonda tristezza» e da smarrimento morale.⁸ E tuttavia – hegelianamente compito della filosofia è proprio di farci approdare a una conciliazione con la realtà tale da superare le nostre astratte richieste particolaristiche, senza però arrendersi al fatalismo –, e tuttavia qui il fulcro portante è il seguente: «rispetto a quanto è universale e sostanziale in sé e per sé, tutto il resto è subordinato, gli fa da servo (*ihm dienend*) e mezzo».⁹ La storia universale attua il proprio interesse sacrificando a sé non solo i piccoli individui, de-

stinati a rimanere anonimi, ma anche i grandi uomini. Certo pure Hegel ha occhi per gli individui, quando essi si chiamano Alessandro Magno, Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte, ma anche questi sono comunque parte di una trama reale storica da cui sono presi e sovrastati.

A Hegel preme sì sottolineare che soprattutto nel caso del «grande individuo storico» «la vita individuale», per quanto sia un mezzo subordinato, partecipa in modo intrinseco al fine di cui è mezzo, però il punto cruciale resta: «quel che l'individuo escogita per sé nella sua singolarità non può essere legge per la realtà universale (*für die allgemeine Wirklichkeit*)».¹⁰ Ripeto: è anche una questione di rapporti di forza, fermo restando che Hegel legge questi rapporti principalmente in termini di immanenza della ragione e dello spirito, e quindi gli preme l'ordine delle precedenze dettato dalla rilevanza reale di quanto è ideale, piuttosto che il successo materiale. Ma il punto rimane: intenzioni personali, convinzioni soggettive, aspettative individuali, decisioni teoretiche o ideali morali, anche quando fossero eccellenti, «rimangono affatto inefficaci (*erfolglos*) a questo mondo». Ecco quanto espone la maggior parte di noi a diventare, proprio come il Tersite omerico, invidiosi e risentiti.¹¹

Hegel sa bene, peraltro, che la storia è intreccio concreto di azioni umane mosse da bisogni e interessi personali, e come solo se la narrazione storica riesce a far emergere le passioni degli uomini storici, siffatto resoconto smette di essere generico e stereotipato. Ma ciò, a suo avviso, non può avere niente a che fare con una qualche declinazione biografico-psicologica.¹² Inoltre, è plausibile ammettere che anche questa sostenuta irrilevanza della singolarità biografica degli individui abbia indotto Hegel a pensare che la

guerra conservi «la salute etica dei popoli», evitando il fissarsi dei loro rapporti con la molteplicità delle cose finite,

come il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine alla quale li ridurrebbe una quiete durevole, così come vi ridurrebbe i popoli una pace durevole o addirittura perpetua (*gar ein ewiger Friede*).¹³

In guerra gli esseri umani scoprono quanto nulle e accidentali siano le cose particolari, le proprietà, i diritti, le piccole cerchie di appartenenza, da cui, invece, sono ossessivamente preoccupati in tempo di pace. In guerra – Hegel non è l'unico a esserne persuaso – un popolo ritrova la propria unità e identità. Le sue parti, infatti, smettono di occuparsi solo di se stesse e di cose particolari, per diventare una 'totalità etica', un tutto assoluto e sovrano. In guerra, proprio contrapponendosi a Stati stranieri, lo Stato supera le divisioni interne e diventa un'unica individualità coesa.¹⁴

Certo Hegel ha dalla sua almeno due argomenti forti: 1) la critica all'atomismo individualistico moderno, che riduce gli Stati a meri strumenti e le comunità ad aggregati accidentali; 2) la necessità del filosofo di partire dalla realtà storica e

non da costrutti aprioristici o da sogni morali. Così, nel passo citato sopra, ritiene di dare una stoccata all'ideale kantiano di «pace perpetua» cosmopolitica tra le genti, come se questo ideale fosse soltanto un prodotto della fantasia morale, dettata dai desideri individuali più teneri e separati dalla realtà. E tuttavia la posizione hegeliana resta esposta ad almeno un paio di obiezioni, che qui riassumo in forma di domande: 1a) perché la messa in mora dell'individualismo moderno deve portare con sé anche la trascurabilità dei patimenti e delle esperienze degli individui in carne e ossa? 2a) Il filosofo, come d'altronde lo storico, non rischia così di restare ostaggio del proprio realismo disincantato? Non è proprio quanto lo stesso Hegel mira a evitare grazie all'immanenza dello spirito nella realtà, ossia che l'esperienza del vero da disincantata diventi fatalista e, per così dire, 'giustificazionista'? Detto altrimenti e riformulato in una tesi: 'la filosofia, proprio come la storia, vive di realismo, ma di realismo rischia anche di morire'. La verità della realtà effettiva diventa allora oggetto irrigidito in una rappresentazione, un generico schema realistico, e alla fine quest'ultimo finisce per nascondere la realtà, per ipostatizzarla intellettualisticamente o superstiziosamente, anziché rivelarla nella sua ricchezza e reale trasformabilità.

2 Carlo Ginzburg: casi periferici paradigmatici

Che il filosofo e lo storico possano, anzi, debbano muovere anche 'dal basso', volgendo l'attenzione ai casi individuali senza però andare incontro a una fallace soggettivazione della verità

storica, ma piuttosto recependo come documenti rivelatori dati considerati marginali e testimonianze minoritarie, è ben dimostrato dal metodo storiografico adottato da Carlo Ginzburg, il qua-

le riprende 'il metodo indiziario' dello storico dell'arte ottocentesco Giovanni Morelli. Questi si proponeva di rispondere al problema che affannava molti musei europei, quello di una corretta attribuzione, al loro autore, delle opere pittoriche. Numerosi erano (e sono) i dipinti non firmati, in cattivo stato di conservazione oppure le opere falsificate, così come quelle frutto del lavoro di bottega o, ancora, di scuola, legate in modo più o meno lasco a un grande maestro. Morelli sottolineò come mentre gli stilemi più macroscopici, caratterizzanti in modo sostanziale un artista, sono facilmente imitabili e/o falsificabili, i particolari secondari, veri e propri scarti della nostra osservazione - a mo' dei *lapsus* freudiani -, «i lobi delle orecchie, le unghie, la forma delle dita delle mani», possono invece fungere da indizi, da tracce, grazie ai quali il critico e storico dell'arte può orientarsi nella complessa procedura delle attribuzioni. Come disegna i padiglioni auricolari Botticelli, qual è la linea delle unghie in Cosmé Tura? Ecco un metodo per accertare l'identità di un autore.¹⁵

Ginzburg rimarca innanzitutto come lo storiografo debba cimentarsi con il compito di essere scientifico e al tempo stesso di 'sporcarsi le mani' con la concretezza iperdifferenziata dei casi individuali, decifrati a partire da piccole tracce, da microindizi che possono apparire insignificanti oppure sconnessi tra loro. Ora, quale metodo scientifico può restare rigoroso e oggettivo, universalmente valido e quindi non dipendente dalle percezioni e dai giudizi del singolo scienziato, accettando di calarsi là dove la realtà non solo è mobilissima e varia, nonché fondamentalmente opaca e labirintica, ma diventa sensata solo se qualcuno ne raccoglie e collega le fuggevoli manifestazioni minimali? Ginzburg non te-

me di ammettere che la scientificità e il metodo della storiografia possano assumere tra le proprie fibre una certa aleatorietà e incertezza. Peraltro egli accosta il procedere dello storico a quello del medico, il quale è un buon medico soltanto se non procede per schemi generali aprioristici, 'presi di peso' dai libri di medicina, ma è in grado di determinare diagnosi e terapie in relazione ai casi specifici, muovendo proprio dai sintomi determinati del paziente che è sotto i suoi occhi.¹⁶ Ginzburg pensa allo storico - che perlustri i fondi di un archivio o si muova 'sul campo' come un antropologo - che si orienta con difficoltà tra molteplici documenti, nei quali però è in grado di fiutare e congetturare nessi e rimandi con la perizia che nasce dall'esperienza concreta;¹⁷ documenti che apparivano frammenti indegni di attenzione diventano parlanti e significativi, proprio grazie a quella loro minorità o particolarità che scarta rispetto alle consuetudini storiografiche.

Resta interessante che Ginzburg pensi alla storiografia come a una scienza la cui scientificità possa contraddire la maniera schematica e universalistica del metodo galileiano, per il quale «di ciò che è individuale non si può parlare», la storiografia come «scienza sociale *sui generis*»,¹⁸ che non solo assume strategie conoscitive individualizzanti, come fa la medicina, ma attinge anche al rigore duttile e sapiente che orienta un cacciatore o un marinaio. Si tratta qui di una scientificità che affonda le sue radici in un modo antico, umanissimo e pragmatico, di orientarsi nella natura o nella prassi sociale: siano essi cacciatori o marinai, oppure indovini che scrutano il futuro, che attraversino un bosco o il mare aperto, oppure vivano in una brulicante città del mediterraneo, in una qasba o in un ghetto affol-

lato, gli umani devono costantemente praticare l'arte della decifrazione di indizi mobili e marginali. Come dall'ultima luce prima del tramonto il marinaio indovina le future condizioni atmosferiche, così la coda rapida di un'occhiata può dire se un commerciante ha intenzioni fraudolente o il lembo fuggevole di un sorriso può lasciare indovinare un possibile amore, mentre il tono e il volume di una voce oppure il tipo di suono dei passi sul selciato segnaleranno anzitempo se si sta avvicinando una minaccia o non c'è niente di cui preoccuparsi.¹⁹

L'interesse primario delle considerazioni di Ginzburg – fermo restando che filosofi come Giambattista Vico oppure Wilhelm Dilthey, sul quale verrò più sotto, così come genealogisti nietzscheani ed ermenauti-fenomenologi, hanno già da tempo condotto l'attenzione in questa direzione –, sta nel fatto che tracce minime e indizi marginali costituiscono una base preziosa per sottrarsi all'imperio dei pregiudizi, anche di quelli migliori o più edificanti. Filosofia e storiografia muoiono, perdono forza di verità, tutte le volte che restano ostaggio di schemi generici e aprioristici, oppure al laccio delle narrazioni dominanti, imposte dai vincitori o tenute al sicuro dall'ovvietà e dall'inerzia del condiviso. Parimenti, il filosofo innamorato di essenze sostanziali oppure lo storico che semplicemente imita lo scienziato della natura finiscono per produrre una eco servile al normale, al normalizzato, al vigente, all'ufficiale, al dominante, al maggioritario. Di più: al politicamente e socialmente controllabile e controllato.

Lo storico alla Ginzburg si appoggia invece a piccole tracce e microindizi, un po' come il genealogista nietzscheano osserva i segni inviati dal corpo del moralista o del teologo a contrad-

dire spietatamente i loro annunci di bontà e serenità. È più rivelatorio un fuggevole sguardo torto, che mostra lo spirito risentito di un uomo, anziché tutti i suoi consapevoli e deliberati proclami di pace o trasparenza.²⁰ Può esserci più verità in un caso individuale osservato da vicino che nella messa a fuoco delle grandi coordinate guida di un'epoca. E la verità che si rivela ha ben poco di lineare o di univoco, è un intreccio complesso che manda in crisi ogni descrizione massiva e monocromatica, e che addirittura scavalca ogni rigida opposizione tra vittima e carnefice. Quando, per esempio, Ginzburg rivolge il proprio 'microscopio' storiografico al caso – datato 1518-19 – del processo inquisitorio «contro una contadina modenese, Chiara Signorini, accusata di stregoneria», a emergere non è soltanto la conferma di quanto è atteso dai nostri attuali pregiudizi, positivi e 'corretti', sopraggiunti a sostituire quelli negativi e 'retrogradi' della Inquisizione. Certo in primo piano vi è il procedere prepotente e predeterminato dell'inquisitore che, utilizzando una collaudata tecnica interrogatoria, nonché lo strumento della tortura, estorce l'attesa confessione alla 'strega', la quale ovviamente è una donna.²¹ Tuttavia lo sguardo microscopico comporta un'attenzione paziente per dettagli, tracce e testimonianze documentali che impediscono di sostituire la condanna aprioristica predisposta dal giudice-inquisitore con la nostra odierna condanna, altrettanto aprioristica, nei confronti del giudice inquisitore. Ferme restando le profonde differenze da cui possono essere divisi, e che qui tralascio, il filosofo genealogista o fenomenologo si ritrova alleato dello storico attento a mettere a fuoco casi periferici dalla portata paradigmatica. È in tal modo che si apre uno squarcio nella genericità e nel sem-

plicismo, che, complici di quanto è dominante perché è maggioritario, sempre incombono su narrazioni e interpretazioni, anche di taglio scientifico. Ripeto: la verità storica, proprio in quanto verità vissuta e significata da esseri umani in carne e ossa, resta al riparo da ogni univocità monolitica. La conoscenza individualizzante del caso di Chiara Signorini rivela quindi anche lo scontro di potere sociale ed economico – lotta di classe *ante litteram* – perfettamente sovrapposto alla religiosità superstiziosa e stregonica: la contadina infatti si era vendicata di essere stata licenziata dal podere della sua padrona, ‘castigandola’ con un sortilegio malefico. Di più: il fatto che la teologia demonologica, di cui l’inquisitore è portavoce, usi categorie che non catturano la religiosità popolare effettiva rivela un’Italia cinquecentesca sì evangelizzata, ma ancora permeata di molteplici «residui precristiani». Ancora: uno sguardo che non si limiti a contemplare dall’alto, ma sappia osservare dal basso, coglie una verità non omologabile: 1) la vittima, accusata e poi condannata come strega, crede nel racconto che ‘giustifica’ la sentenza del giudice; 2) poverissima, priva di potere sociale, espulsa e senza lavoro, per Chiara Signorini conta trovare un sostegno, che esso si chiami Dio o diavolo è quasi secondario; 3) la teologia che si erge a norma della ortodossia religiosa, vantando raffinatezza e assenza di superstizione, condivide in realtà la credenza nel diavolo.²²

Mi congedo, sia pure a malincuore, dalle mosse di Ginzburg, ricordando l’attenzione che riserva alle «testimonianze figurate come fonti storiche».²³ Il fulcro di maggiore interesse non sta tanto nell’aver presente l’influenza di Warburg e di Wind, oppure quella, di altro segno, di Panofsky o di Gombrich. Il punto, piuttosto, è che

immagini e immaginazione pescano più a fondo, sono più vincolanti e indisponibili, nella nostra esperienza della vita e nel nostro modo di essere, di quanto mai possano esserlo i concetti e i ragionamenti. Lo riconoscono bene nel Settecento, sia pure con accenti diversi, sia Hume – nel *Trattato sulla natura umana* – che Rousseau – per esempio nel *Saggio sull’origine delle lingue* –, ma si potrebbe dire che già lo sapeva bene un greco come Aristotele, per il quale la *phantasia* è potenza fondamentalmente ricettiva e passiva, attraverso la quale si sedimentano nella psiche icone dei fatti reali.²⁴

Nelle immagini, proprio come nel nostro immaginario, il quale sempre precede ed è più decisivo di quanto è controllato dalla nostra coscienza, si rivela ciò che non è allineato con gli schemi consapevoli e che anzi contraddice il senso progettato e voluto scientemente. Propongo un esempio, capace di allacciarsi anche al paradigma indiziario di Ginzburg, offerto da Roland Barthes in *L’obvie et l’obtus*. Si tratta di una fotografia che ritrae il Feld-maresciallo Göring che abbraccia arco e freccia, circondato dagli astanti, in un contesto sportivo. Si scorge qualche albero come se il luogo fosse la radura di un bosco. Barthes distingue tre piani di significazione: al primo livello l’immagine ci informa di un accadimento empirico, offrendoci una copia visibile di un’esibizione con l’arco, dove come arciere in primo piano compare il gerarca Göring. Poi vi è un livello simbolico, dettato da ciò che la propaganda nazi-fascista ha inteso comunicare: l’ufficiale tedesco, nazional-socialista, che, con braccio fermo e sguardo virile, sa coniugare forza e precisione, mirando a un bersaglio lontano.²⁵ Sin qui si ha a che fare con il senso ovvio dell’immagine, quello immediatamente palese e comunque pro-



Figura 2 Renato Donnini, studente del III corso della sezione di Commercio, tenente del 117° Reggimento Fanteria, morto sul Carso nel 1917. *Albo d'Onore* 1920

gettato, voluto e tenuto deliberatamente sotto controllo in vista di uno scopo.

Ma l'immagine rivela di più e schiude possibilità impreviste dentro lo stesso documento figurato e la sua tessitura iconica, aprendo uno squarcio entro il travestimento predisposto coscientemente dalla propaganda nazista. La fotografia, infatti, mostra anche l'espressione totalmente ebete di un giovane che, al fianco di Göring, tiene la faretra, così come, sullo sfondo, lascia far capolino al «sorrisetto mieloso e imbecille» di un 'lecchino di partito', ma soprattutto: in primissimo piano compaiono le mani mollicce di Göring, 'completate' da un grosso anello pacchiano.²⁶ L'apparizione dell'infallibile, elegante e virile arciere ariano perde rapidamente verosimiglianza, lasciando il posto a un'immagine dall'equilibrio

precaro e autocontraddittorio, annuncio proletico del tragico tonfo.

Le sollecitazioni di Ginzburg e di Barthes ben si attagliano allo sforzo di decifrare e di comprendere²⁷ le storie, le lettere, i volti fotografati, le testimonianze dei giovani caduti cafoscarini. Quanti di loro non sono andati al fronte come precettati, ma come volontari e comunque intimamente persuasi dalla narrazione interventista, patriottica, nazionalista, magari anti-austriaca, anti-germanica? Se si osservano, nell'*Albo d'Onore*, le fotografie dei cafoscarini che al fronte hanno trovato la morte, il senso ovvio non riesce a oscurare totalmente il senso ottuso. Non è blasfemia né sottovalutazione del vigore giovanile di questi ragazzi sottolineare come in alcuni di loro i baffi possono valere come un microindizio. A volte paiono

dei baffetti, come se fossero incollati, quasi che fossero stati fatti crescere solo per mostrare a se stessi e agli altri di essere già abbastanza grandi per poter andare a combattere e a morire in battaglia **[figure 1, 2]**. I necrologi di guerra sono asettici – parlano di «morte per causa di servizio» –, oppure, come fanno per esempio anche i verbali del Senato Accademico dell'11 gennaio 1915 e del 15 marzo 1919,²⁸ enfatizzano il coraggio o il patriottismo, ma certo più la lente conoscitiva si avvicina, più si allontana il rischio di semplificare o di illudersi che valga un significato univoco e unidirezionale. Certo non abbiamo bisogno dello sguardo acuto di Roland Barthes per cogliere la differenza ovvia tra l'espressione del viso del veneziano Guido Viali, quando è ritratto sorridente e rilassato in borghese, davanti all'Hotel Danieli, e quando invece, scoppiata la guerra, si ritrova travestito da soldato **[figure 3, 4]**: qui la sua espressione è un sipario abbassato, è assorta in modo grave, come d'altronde lo sono quelle di tutti gli altri soldati cafoscarini. Il loro sguardo è fermo, eppure sfugge all'indietro, verso un groviglio di preoccupazioni e di compiti che pesano come macigni, ma a cui non ci si può e non ci si vuole sottrarre **[figure 5, 6]**.

La nostra attesa ovvia è che sia solo la propaganda a stabilire che si muoia gridando «Viva l'Italia» – come Mario Minardi da Lugo – oppure slanciandosi arditamente verso il fuoco nemico – come Luigi Coeta da Bergamo – o, ancora, affrontando la durezza del combattimento con con-

tegno mirabile – come il trevigiano Ugo Monico; tale attesa ovvia però si dissolve, lasciando emergere una realtà assai più complessa e polisensa.

E la storia di Niobe, pietrificata dal dolore? Ha attirato anche l'attenzione di Montaigne, il quale però sembra trattenere la propria empatia nei confronti di «quella misera madre», che, sopraffatta dalla perdita dei suoi quattordici figli, «è stata infine trasformata in roccia». Il dolore fuori misura, infatti, non toglie solo la parola, ma inebetisce sino a rendere morti.²⁹ Montaigne chiede forse misura e moderazione anche nel dolore e nella sventura più estremi? Piuttosto gli preme il dolore che sopportano i vivi e quindi i senzienti, mentre i pietrificati sono anestetizzati, sfuggiti al dolore in quanto morti come rocce. Si potrebbe inoltre domandare, in un'altra direzione: Niobe ha lacrime per i suoi figli o per se stessa? Il dolore che la opprime viene dal fatto che essi sono morti sfuggendo alla forza centripeta del legame con la madre oppure proprio perché 'le hanno dato retta', e lei stessa ha narrato loro una storia esogamica, fatta di onore e di coraggio virile, di vendetta o di difesa della Patria, una storia ovvia che occultava il proprio senso ottuso? Nella sua opera scultorea, posta al centro del cortile-sacrario di Ca' Foscari, Napoleone Martinuzzi ha comunque colto nel segno, enfatizzando l'ostensione del bacino e del pube di Niobe. L'antro fecondo, che aveva generato così tanti figli, ora perduti, è ridotto a un punto, chiuso per sempre.

Figure 3, 4 Guido Viali, studente del II corso della sezione di Commercio, tenente del 4° Reggimento Genio Pontieri, morto sul Montello nel 1918, in due immagini, rispettivamente del 1915 e del 1917. Archivio familiare Guido Viali, Venezia



Figure 5, 6 Ugo Monico, laureato nella sezione di Commercio, tenente volontario di Fanteria, morto a Cima Novegno nel 1916 in due immagini, rispettivamente del 1909 e del 1916. Archivio familiare Amalia Monico, Padova



3 Wilhelm Dilthey: la vita come fondamento della storia

Come può la storiografia valere come scienza?³⁰ A imporre la necessità di questa domanda è Wilhelm Dilthey nei primi anni dieci del Novecento, il quale offre considerazioni che mettono in moto la nascita della fenomenologia e dell'ermeneutica filosofica. Dilthey è uno storico 'in senso pieno' che, riflettendo sul metodo e le categorie della storiografia, diviene filosofo 'in senso pieno' – forte anche delle sue letture di Hegel e di Nietzsche –, capace di portare luce sul fenomeno della storicità della storia.

Come può una scienza restare tale, e quindi proporre un sapere dalla validità oggettiva, avendo per 'oggetto' la storicità della vita?

In ogni punto della storia c'è la vita, e la storia riposa sulla vita [...]. La storia è soltanto la vita considerata dal punto di vista dell'intera umanità, la quale forma una connessione (*Zusammenhang*).³¹

Il mondo storico umano è realtà che ha per fondamento costitutivo la vita, la mobilità di questa, la sua forza, e anche una significatività non riducibili a categorie naturalistiche. Certo noi esseri umani «siamo natura, e la natura opera in noi», e «ciò che si cerca di distinguere come fisico e come psichico risulta [...] fatto inseparabile, [...] connessione vivente di entrambi», ma «proprio in queste connessioni si muove la storia» come trama effettiva di rapporti vissuti, significativi, teleologici e persino istituzionali, in cui «il genere umano» dispiega il suo essere il «grande fatto (*große Tatsache*)» di cui si occu-

pano le 'scienze dello spirito', oggi si direbbe 'Humanities', e innanzitutto la storiografia.³²

Il mondo storico non consiste nella mera somatoria dei fatti misurabili e riconducibili a cause efficienti. La realtà storica, piuttosto, è realtà vissuta da individui viventi in carne e ossa e la storiografia – ecco il punto – è necessitata a comprendere come reali anche i modi e le relazioni attraverso i quali i fatti sono stati significati, patiti e agiti, intesi in vista di scopi finali. Come gli esseri umani abbiano vissuto e interpretato gli eventi del loro tempo non è una verniciatura, soggettivistica e inessenziale, sovrapposta alla vera realtà storica, bensì una parte integrante e costitutiva di questa. Lo storico è dunque uno scienziato moderno costretto a impiegare concetti e categorie che la scienza moderna aveva espunto dal proprio metodo, categorie come causa finale, concetti come 'valore' e 'significato', chiavi ad alto rischio psicologista come 'esperienza vissuta (*Erlebnis*)'.³³ Come potremmo comprendere in senso storico e storiografico la battaglia di Filippi tra i cesariani da una parte e Bruto e Cassio dall'altra, se non tenessimo conto del contrasto tra il paradigma protodittatoriale di Giulio Cesare e il paradigma repubblicano di Cicerone? Quanto incapace di penetrazione storica sarebbe la ricognizione che si limitasse a riportare i numeri e i dati relativi alla guerra franco-prussiana, ignorando tuttavia il complesso intreccio simbolico e teleologico in cui essa è inserita? Come percepivano l'Austria o la Baviera la loro connessione con il resto d'Europa o con la Prussia? Quali scopi finali animavano l'orizzonte di Bismarck? Senza lasciar emergere que-

sti fattori, costitutivi dell'intreccio che fa da concreto *humus* all'unificazione della Germania, il traguardo raggiunto nel 1871 sarebbe chiuso in una oggettivazione priva di significatività propriamente storica. Perciò lo storico, se il suo sapere vuole essere attendibile e rigoroso, deve prendere in seria e scientifica considerazione le brame e le trame di potere, le prospettive finalistiche e simboliche, i vizi e le virtù, l'egoismo e l'amor di patria dei protagonisti della realtà³⁴ – diversi per grado ma non per tipo dai desideri e le attese, i timori e il volere di qualsiasi altro essere umano, preso nel mezzo dalla vita come mobile trama sensata, connessa temporalmente e affettivamente.³⁵

Conferme di tutto questo se ne incontrano diverse tra i documenti emersi grazie al progetto «Tutto il tempo in un cortile» per i 150 anni di Ca' Foscari. Sceglierò tre esempi. Il primo sta nelle parole dei famigliari del veneziano Luciano Pitteri, ragioniere dottore in scienze commerciali, morto a Dolje il 2 aprile 1916:

Voleva compiere tutto intero il suo dovere di cittadino e di soldato, Egli che del dovere si era fatto una religione e una norma costante.³⁶

Si potrebbe commentare dicendo che i racconti simbolici considerati sostegno e guida comportamentale non sono mere giustificazioni postume dell'accaduto, ma proprio anche una reale forza motrice. Un secondo esempio di conferma lo troviamo nel diario del cafoscarino toscano Ilio Mencacci, morto il 2 luglio 1918, a pochi mesi dalla fine del conflitto, diario in cui si ha testimonianza di come gli ideali nazionalisti fossero, durante la spossante guerra di trincea, una notevole fonte di energie e determinazione.³⁷

Ora, un aspetto degno di attenzione sta nel fatto che la narrazione nazionalista e patriottica alimentava l'orizzonte e sosteneva la condotta degli ufficiali, di estrazione borghese, ma non delle truppe, le quali erano di provenienza contadina. Qui il punto cruciale è che a fare la differenza non era il diverso grado di istruzione, bensì il diverso tipo di immaginario e di modo di essere. Chi apparteneva a un ambiente rurale sottostava a ben altra narrazione simbolica, più concreta e più localistica. Il terzo esempio ci viene da Ivo Zucchini, ferrarese, studente cafoscarino del III Commercio caduto nel Trentino il 17 giugno 1916 [figura 7]. Si ha qui un'intensa conferma di quanto l'intreccio connettivo delle vite umane e delle loro narrazioni guida sia tutt'altro che omogeneo e unilineare. Zucchini, dagli ideali libertari e pacifisti, si ritrova, suo malgrado, in guerra, ma qui fa fronte alla sorte con supremo e sereno senso del dovere.³⁸

Lo storico, quindi, deve tenere di mira una oggettività non oggettivistica, un'oggettività viva in quanto vissuta da soggetti in carne e ossa, un'oggettività che gli sta sempre anche alle spalle.

Gli esseri umani non si trovano semplicemente 'davanti' alle cose, e alle loro tracce, come interpreti-decifratori, che si limitano a calpestare un terreno da cui non sono effettivamente presi fino in fondo. Interpretare non vuol dire soltanto conoscere, oggettivare e scovare nessi causa-effetto. L'interprete non si trova collocato in un'assenza di luogo e di tempo come uno spettatore desituato, asettico, senza pre-giudizi, disincarnato. Ecco quindi un aspetto decisivo fatto emergere da Wilhelm Dilthey: gli esseri viventi non sono soltanto degli scrutatori-decifratori del territorio – cacciatori, marinai, medici e detective, oppure indovini senza criteri –, ma parte integrante



Figura 7 Ivo Zucchini, studente del III corso della sezione di Commercio, sottotenente nel 158° Reggimento Fanteria, morto sul Monte Magnaboschi nel 1916. Ritratto fotografico, 1915. MCRR, fasc. cad. 313/34

e costitutiva della realtà che vanno interpretando. E ciò vale sia per i soggetti umani studiati dalla scienza storica, sia per lo storiografo stesso, il quale è «storico [...] prima di considerare la storia»³⁹ e cioè è a sua volta un interprete vivente, situato, pre-giudicato. Il punto è che il cosiddetto circolo ermeneutico della comprensione non è semplicemente un circolo epistemologico arricchito dalla consapevolezza della imprescindibilità dei propri pregiudizi culturali. La circolarità in questione è invece uno con la fatticità della storia e quindi con la connessione reale in

cui ogni interprete è preso nel mezzo con tutto il suo essere. Ripeto: il dispiegarsi delle interpretazioni è storico e reale, è un accadere storico, come lo è il modo di essere degli interpreti e le connessioni vitali da cui essi sono legati ai fatti empirici.

È all'interno di questo giro di considerazioni che Dilthey arriva a parlare di biografia e di autobiografia. Certo un giudizio scientifico ha una validità e un'universalità indipendenti dalle vicende particolari e dalle esperienze psicologiche e affettive del «nostro piccolo io»,⁴⁰ e tuttavia è

su questo terreno concreto che lo storico attinge la verità storica della vita umana. Nel rivolgere la propria attenzione conoscitiva alla singolarità irripetibile dei casi individuali e alle loro narrazioni vissute, lo storico coglie il rivelarsi determinato di possibilità umane universali.⁴¹ Peraltro, Dilthey si avvicina così alla tesi apparentemente paradossale secondo cui ogni storiografia è essenzialmente un'autobiografia. In quest'ultima, infatti, a venir compresa e narrata è la connessione vissuta della propria vita, connessione che non è semplicemente il tema, l'oggetto, ma anche il fondamento e la premessa della stessa comprensione autobiografica. Ebbene, questa non è che l'epitome più concentrata di ciò che accade anche a ogni storiografo in quanto interprete scientifico. Il nodo nevralgico è quello che caratterizza tutte le scienze dello spirito: a differenza delle scienze della natura, esse hanno per oggetto ciò in cui sono fondate.⁴² Da un lato lo storico, come chi stila la propria autobiografia, non parla

di qualcosa con cui ha un rapporto estrinseco o accidentale, bensì di ciò a cui è legato da una relazione vitale essenziale. Dall'altro la storicità della vita vissuta è ciò che fonda, e fa da premessa a, sia la storiografia che l'autobiografia. Quindi nelle lettere e nelle narrazioni autobiografiche – incluse, dicevamo, le documentazioni figurate – lo storico incontra manifestazioni reali del fondamento in cui egli stesso è situato e che gli sono costitutive. Non si tratta di una circolarità viziosa ma della comprensione di necessarie possibilità reali umane, incorporatesi nell'irripetibile singolarità. Così Dilthey non teme di affermare, appoggiandosi a quanto sostenuto anche da Leopold von Ranke, che in tal maniera la storiografia non è più separata dalla poesia e dalla filosofia o dalla religione: essa fa emergere l'esperienza vissuta degli esseri umani che si ritrovano interpreti della propria esposizione al caso, al «destino», alla «tragicità della vita», così come a «tutto lo splendore del mondo».⁴³

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Aristotele. «Dell'anima». *Aristotele: Opere*, vol. 4. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- Barthes, Roland. *L'obvie et l'obtus. Essais critiques* 3. Paris: Seuil, 1982.
- Dilthey, Wilhelm. *Critica della ragione storica*. Introduzione e traduzione di Pietro Rossi. Torino: Einaudi, 1982.
- Ferraris, Maurizio. *L'immaginazione*. Bologna: il Mulino, 1996.
- Gerardi, Giovanni. «“Dover essere” e natura individuale degli Stati: il problema della guerra nella “Filosofia del Diritto” di Hegel». *Rivista di storia della filosofia*, 3, 2008, 455-76.
- Ginzburg, Carlo. *Miti emblematici. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi, 2000.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Eticità assoluta e diritto positivo. Le maniere di trattare scientificamente il diritto naturale*. A cura di Marcello Del Vecchio. Milano: FrancoAngeli, 2003.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Lineamenti di filosofia del diritto*. A cura di Giuliano Marini. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Lezioni sulla filosofia della storia*. Cura e traduzione di Giovanni Bonacina e Livio Schirollo. Roma-Bari: Laterza, 2003.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. «Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte». *Werke*, Bd. 12. Frankfurt a. Main: Suhrkamp, 1970.
- Heidegger, Martin. *I problemi fondamentali della fenomenologia*. A cura di Adriano Fabris. Genova: il melangolo, [1927] 1999.
- Kant, Immanuel. *Prolegomeni a ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*. Milano: Bruno Mondadori, [1783] 1997.
- Mencacci 1919 = *A Ilio Mencacci: gli amici*. Pisa: Officina Arti Grafiche Folchetto, 1919.
- Montaigne, Michel de. *Saggi*. A cura di Fausta Garavini. Milano: Mondadori, [1580-88] 1970.
- Nietzsche, Friedrich. *Così parlò Zarathustra*. Milano: Adelphi, 1976.
- Pitteri 1917 = *Per onorare Luciano Pitteri, ragioniere, dottore in Scienze Commerciali, sottotenente di Fanteria, caduto a Dolje il 2 aprile 1916*. Venezia, 1917.

Note

- 1 Hegel, «Vorlesungen», «Einleitung», 14 (traduzione dell'Autore); *Lezioni*, 5.
- 2 «Nur wenn man oben steht, kann man die Sachen recht übersehen und jegliches erblicken, nicht wenn man von unten herauf durch eine dürftige Öffnung geschaut hat». Hegel, «Vorlesungen», 14; *Lezioni*, 5.
- 3 Approfito qui della preziosa distinzione kantiana tra *Grenze* e *Schranke*. Vedi Kant, *Prolegomeni*, §§ 57-60.
- 4 Hegel, «Vorlesungen», 17; *Lezioni*, 7.
- 5 Hegel, «Vorlesungen», 17; *Lezioni*, 7.
- 6 Heidegger, *I problemi fondamentali*, 53. La filosofia persegue il compito di strappare l'ovvio alla sua scontatezza. Lo fa imparando a fare esperienza pensante delle cose, penetrando in esse muovendo 'dal basso' e dal concreto, così dissolvendo l'occultamento prodotto dagli schemi abituali.
- 7 Hegel, «Vorlesungen», 42; *Lezioni*, 25.
- 8 Hegel, «Vorlesungen», 35; *Lezioni*, 20.
- 9 Hegel, «Vorlesungen», 40 (traduzione dell'Autore); *Lezioni*, 24.
- 10 Hegel, «Vorlesungen», 52 (traduzione dell'Autore); *Lezioni*, 32.
- 11 Hegel, «Vorlesungen», 48; *Lezioni*, 30. Oggi che la rilevanza della politica è in netto declino rispetto al ruolo condizionante della dimensione economico-finanziaria, la politica sembra sopravvivere solo come raccoglitore dei risentimenti e della reattività degli individui, impossibilitati a essere e a sentirsi cittadini parte di un tutto coeso.
- 12 Hegel, «Vorlesungen», 47; *Lezioni*, 29.
- 13 Hegel, *Filosofia del diritto*, § 324, 257. Vedi Hegel, *Eticità assoluta e diritto positivo*, 61-2.
- 14 Gerardi, «"Dover essere" e natura individuale degli Stati», 458-60, 463-4. Vedi Hegel, *Filosofia del diritto*, §§ 321-4 e 329.
- 15 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 158-9, 162.
- 16 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 171, 178, 180, 192.
- 17 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 181.
- 18 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 171.
- 19 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Spie. Radici di un paradigma indiziario», 181.
- 20 Vedi Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, vol. 1: «Dei dispregiatori del corpo», 33-4, e vol. 2: «Dei preti», 102-3.
- 21 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519», 4, 13, 15.
- 22 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Stregoneria e pietà popolare. Note a proposito di un processo modenese del 1519», 11, 17, 20.
- 23 Ginzburg, *Miti emblemi spie*, «Da A. Warburg a E.H. Gombrich», 30.
- 24 Aristotele, *Dell'anima*, 403a 5-10, 410a 25-30, 427b 15-30, 428a 1-5; Ferraris, *L'immaginazione*, 8-12.
- 25 Barthes, *L'obvie et l'obtus*, «Le troisième sens», 43-5, 54-6.
- 26 Barthes, *L'obvie et l'obtus*, «Le troisième sens», 54.
- 27 Decifrare e comprendere: ometto qui la differenza - emergerà almeno in parte più sotto - tra un'interpretazione che decifra e un'interpretazione che comprende.
- 28 ASCF, Organi Collegiali, Corpo Accademico, 1915, 11 gennaio; 1919, 15 marzo.
- 29 Montaigne, *Saggi*, libro I, cap. II, 13.
- 30 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Studi per la fondazione delle scienze dello spirito» [1905-10], 47-50, e «Nuovi studi sulla costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito», II, I.4, 368-9.
- 31 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», 364.
- 32 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito» [1910], 145-7. Martin Heidegger sarà stretto da un grande debito nei confronti di Dilthey e della sua ermeneutica della storicità della storia. La sua risoluta presa di distanza potrebbe essere letta in questi termini: già per l'autore di *Essere e tempo* (1927) la filosofia non è una scienza umana, non appartiene all'ambito delle scienze dello spirito o 'Humanities'.
- 33 «una cosa è chiara: che io trovo significativo nel presente ciò che è fecondo per il futuro, per la mia azione in esso, per il progredire della società verso tale futuro. [...] se voglio regolare il futuro, io parto da giudizi universalmente validi

su ciò che deve essere realizzato. [...] La frase di Bismarck, secondo cui egli sarebbe stato collocato dalla sua religione e dal suo Stato in una posizione nella quale il servizio di tale Stato era più importante di ogni altro compito, aveva per lui una validità universale per il suo fondamento religioso». Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», II.II.5, 381-2.

34 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Studi per la fondazione delle scienze dello spirito», 85.

35 «Ogni vita ha un proprio senso: esso consiste nella connessione significativa (*Bedeutungszusammenhang*), in cui ogni momento che viene ricordato possiede un proprio valore, ed ha pure nella connessione della memoria una relazione con il senso della totalità». Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», I.I.3, 304.

36 Pitteri 1917, 9-10.

37 Vedi Mencacci 1919.

38 «Ivo Zucchini [...] concepì ed auspicò, nell'animo ribelle, una umanità libera e pacifica, ma, nell'ora tragica, sola udì la voce di un supremo dovere, cui immolò sé stesso, quale fu sempre sereno e sorridente, nella baldezza dei freschi anni, nella giovialità dello spirito». Epigrafe tratta da un giornale di Ferrara e riportata in *Albo d'Onore* 1920, 52.

39 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», 372.

40 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Studi per la fondazione», 52 e «Nuovi studi», 311.

41 «Ogni elemento umano diventa per noi un documento, che ci presenta qualcuna delle infinite possibilità della nostra esistenza», possibilità che vengono a determinarsi nell'individualità, messa a fuoco dallo storico come punto di incrocio della storia universale. Dilthey, *Critica della ragione storica*, «Nuovi studi», 356-7, 359-61.

42 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «La costruzione del mondo storico», 153, 155.

43 Dilthey, *Critica della ragione storica*, «La costruzione del mondo storico», 175.